

Alberto Trentin

Alberto Trentin è nato a Treviso, dove tutt'ora risiede e lavora, nel 1979. Consegue la laurea in filosofia a Venezia ed il dottorato in filosofia rinascimentale presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, con una tesi su Giordano Bruno. Sta ultimando la formazione in Pedagogista clinico, presso l'Istituto Superiore Formazione Aggiornamento e Ricerca, di Firenze. Alterna l'attività lavorativa con quella di studioso. Si è occupato di letteratura contemporanea, pubblicando articoli su rivista.

Nel 2010 ha pubblicato, con Mauro Negretto, il volume *Identità culturale, luogo e localismi. Testi e contesti* (Istresco Editore) e la raccolta poetica *La voce dei padri* (Samuele Editore).

da *La voce dei padri*. Fanna (Pn): Samuele Editore, 2010.

Esodo

A quante finestre ti sei affacciata
dal nostro primo venirci addosso?
Rimasi lì, come pietra raccontata
e incisa dal pianto. Ora che posso

ricordare, solo a fatica so il nome
per il quale loro ti chiesero scusa.
Induriscono viso, arti, addome
e cuore e l'ultima voce è: Medusa.

Quella dico e piango, come se fossi
lingua capace di salvare ogni cosa,
anche i volti dal tuo volto rimossi.

Cado. E l'ultima immagine festosa
sono gli amanti che contano i passi
mentre morta ti conducono sposa.

Preghiera dei padri

Vieni ora che abbiamo già lasciato
a macerare le nostre virtù.
A macerare come nelle vasche la sera
stanno i nudi resti delle azioni.
Certamente ci saranno uomini vivi
migliori di noi, padri e figli, attesi
in coni d'ombra tagliati e crudi.
Avranno le loro preghiere e gli inni
che qualcuno ha pensato e detto.
E le pause di pensiero avranno,
onesto e senza ombra di peccato.
Ma le stagioni scivolano a scosse
e le parole che spendiamo rendono
noi meno forti e quasi senza peso.
Si annuncia anche a bassa voce
l'azione redentrica della follia.

Incuria

È incurabile che tu voglia
partire, e di giorno e notte
sempre andare a battere il callo
e il nodo robusto del bastone.
Quando hai chiamato con orrore
dalla linea nera della soglia
il mio nome nell'umida sera
una luce breve ti ha illuso
che il peso enorme potesse
per pochi attimi essere sciolto.
Il suono è il mescolare piano
che tutte le bande desiderano
ma ancora non sanno suonare.
È questo che più mi piace:
pretendo che tu perdoni

un piccolo uomo capace
soltanto di grandi abbandoni.

(inedite)

Serbore dioico

Serbo in cuore un sogno d'alloro:
accudire le parole perdute,
modellarle e credere a loro
come se fossero cose vedute.
Tu già sai, così ti rincuoro:
non è come dire cose sapute.

Nel mio medioevo ci sono libri eterni.
Uno è avvolto dal primo momento
nel telo del bagno. E' un bestiario.
Sul titolo un graffio che pare un accento.
Così decliniamo un plurale immaginario.

Donna mia

Il nostro amore giace
come maceria
tra i corni infranti
che sono tracce
un tempo nenie
mormorate dagli opliti
a tono basso di preghiera.
Così i passi scrivono la storia
che per i nostri padri siamo stati.

Noi siamo ricordi affalangiati.

Falene

Cent'anni di passaggi per sabbie e terre
e ancora paura di ascoltare
le sirene, che sanno, anche se vicine
di lontananze marine, ultraterrene.

Niente possono i tuoi occhi che battono
come le falene il loro vento che sposta le ali.
Amali. E tramite loro, guarda le altre ferite
da cui sanguina col ventre il loro perdono.

Di voce

Ancora signore,
tu taci.
Anche noi ne siamo
capaci,
ma al fondo troviamo
le voci
del disertore.
Stanno qui allora
gli amici
la loro ottusa parola?
Cosa dici
mentre muoiono in gola
le narici,
la vita che più non odora?
Ancora Signore
tu taci
non darci la mano;
lasciaci
sui passi che vanno lontano
le luci
del nostro stupore.